

Scontenti di sinistra

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Nei giorni di pausa si provvede a intervistare su qualsiasi argomento i più estroversi (non diremo folcloristici) esponenti del comunismo rifondato e riformato che provvederanno, con im-

pegno creativo, ad attizzare nuove, scoppiettanti polemiche. Occorre più sinistra (tendenza Liberazione). Si parte dal fatto che Rifondazione comunista,

con i Comunisti italiani, i Verdi e i movimenti che a questi partiti fanno riferimento rappresentano una fetta determinante della coalizione che ha vinto le elezioni. E che, dunque, tali forze anche se non con lo stesso peso elettorale dell'area ulivista hanno la stessa dignità politica e la stessa capacità di produrre idee. Ne consegue il più fermo contrasto ad ogni tipo di "pensiero unico" e la più orgogliosa rivendicazione delle differenze, del diritto all'identità e anche del-

meno chiacchiere e più economia (tendenza Repubblica-L'Espresso). Si usano le espressioni più severe per deplorare l'immagine che starebbe dando di sé il governo Prodi, definita di volta in volta scomposta, sciancata, mediocre. Si accusa le compagnie di scarsa capacità nell'azione di governo oltre che di una certa fumosità nel definire le misure più importanti nei settori fondamentali dell'economia (manovra bis) e della politica estera (ritiro dall'Iraq). Così andando le cose si ipotizzano bruschi cali di consenso e i più foschi scenari.

Non riusciamo a comprendere dove vogliono arrivare gli ipercritici di professione a cui Prodi non va mai bene. Forse si sono scordati nelle mani di chi era l'Italia un paio di mesi fa

ne, che abbiamo sostenuto con tutte le nostre energie e che ora si trova di fronte ai problemi giganteschi, lasciato in un quinquennio sciagurato. Pensiamo certamen-

te che la libera informazione abbia il sacrosanto dovere di criticare qualunque governo, se lo merita. E a maggior ragione se si tratta di un governo "amico", se l'amicizia più autentica consiste, come riteniamo, nel dirsi in faccia la verità. Nello stesso tempo, però, non riusciamo a comprendere dove vogliono arrivare gli ipercritici di professione, quelli scocciati comunque, e a cui Prodi non va mai bene. Se parla e quando parla e quanto parla e come parla. Sicuramente mossi dal-

le migliori intenzioni forse si sono troppo presto scordati nelle mani di chi era l'Italia un paio di mesi fa soltanto.

apadellaro@unita.it

Può darsi che nell'ottica di alcuni grandi elettori del centrosinistra i primi trenta giorni del governo Prodi non siano stati all'altezza delle speranze cullate in cinque anni di sofferta attesa

l'utilità del conflitto, poiché dentro un'alleanza ognuno cerca di ottenere il più possibile e nessuno è mai ridotto al silenzio.

te estreme, perché la stabilità del governo dipende soprattutto dal «fatto maggioritario», realizzabile anche con l'attribuzione di un premio di maggioranza, come è già avvenuto nelle XIV e XV legislature;

te estreme, perché la stabilità del governo dipende soprattutto dal «fatto maggioritario», realizzabile anche con l'attribuzione di un premio di maggioranza, come è già avvenuto nelle XIV e XV legislature;

te estreme, perché la stabilità del governo dipende soprattutto dal «fatto maggioritario», realizzabile anche con l'attribuzione di un premio di maggioranza, come è già avvenuto nelle XIV e XV legislature;

Manifesto per il No

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro proposito, dichiarato due anni fa, è stato: aggiornare, non demolire la nostra Carta costituzionale; ma le riforme coerenti con i principi fondamentali della Costituzione possono realizzarsi solo se viene cancellata questa pessima controriforma.

Il testo sottoposto a referendum, indicato con l'improprio nome di «devolution»: a) ferisce l'unità nazionale attribuendo alle Regioni la competenza esclusiva in materie che riguardano i livelli essenziali delle prestazioni per i diritti alla salute ed alla istruzione. Oltre ai costi mai precisati di questa operazione, che sarebbero comunque molto alti, è chiaro che soluzioni dissociative di questa natura si risolverebbero in un ulteriore depotenziamento delle Regioni finanziariamente più deboli, rendendo vano ogni sforzo di perequazione nell'ambito del federalismo fiscale. In più, il sistema sanitario tenderebbe a differenziarsi per il diverso rapporto tra sanità pubblica e sanità privata. Bisogna poi tener conto dei pesanti effetti di differenziazione derivanti dalla attribuzione del carattere esclusivo alle competenze regionali nelle altre materie non espressamente riservate alla legislazione dello Stato (agricoltura, industria e turismo, tra le altre): in queste materie potrebbe diventare impossibile la determinazione di principi generali unitari e di qualunque politica nazionale; b) concentra nel Primo ministro poteri che rendono del tutto squilibrata in senso autoritario la forma di governo dell'Italia, isolandola dagli Stati liberal-democratici. La blindatura del vertice del governo è prati-

camente assoluta, perché la sua sostituzione con un altro Primo ministro appartenente alla stessa maggioranza (che eviterebbe lo scioglimento della Camera), è resa impossibile dall'altissimo quorum richiesto. Il Presidente della Repubblica perde il potere di scioglimento della Camera, che passa integralmente al Primo ministro: la Camera dei deputati è degradata ad una condizione di mortificante inferiorità. O si conforma alla richiesta di approvazione di un testo legislativo su cui il Premier ha posto la questione di fiducia o, se dissente, provoca lo scioglimento dell'Assemblea e il ritorno di fronte agli elettori. La finalità «antiribaltone» non giustifica queste scel-

un espediente puramente demagogico perché essa è operativa solo dal 2016 quando i capi e capetti di oggi saranno sperabilmente in pensione; d) La distribuzione delle attribuzioni legislative tra Camera e Senato in base alle diversità delle materie (quelle di competenza esclusiva dello Stato, le altre di competenza concorrente con le Regioni) rende del tutto incerto l'esercizio del potere di legiferare, anche perché il Primo ministro può spostare dal Senato alla Camera la deliberazione in via definitiva sui testi ritenuti fondamentali per l'attuazione del programma di governo; e) da ultimo, ma non per ultimo, il testo

Senato, delle competenze legislative regionali, della composizione della Corte costituzionale, del giudizio di legittimità costituzionale in via diretta e del procedimento di revisione costituzionale. Se vicesse il sì diventerebbe impossibile per molto tempo cambiare un testo approvato dal popolo; mentre se vince il no, c'è solo il rifiuto di «quella» riforma (votata nella passata legislatura) restando aperta la strada per emendamenti migliorativi puntuali e coerenti con i principi ed equilibri fondamentali dell'impianto costituzionale: emendamenti da approvare a maggioranza qualificata, in forza della auspicata riforma dell'art. 138 della Costituzione, volta a mettere fine una volta per tutte all'epoca delle riforme costituzionali imposte a colpi di maggioranza.

Questo appello è stato firmato da:

- 17 Presidenti o Vice-Presidenti emeriti della Corte Costituzionale: Leopoldo Elia, Antonio Baldassarre, Enzo Cheli, Riccardo Chieppa, Piero Alberto Capotosti, Francesco Paolo Casavola, Giovanni B. Conso, Fernanda Conti, Mauro Ferri, Francesco Guizzi, Renato Granata, Carlo Mezzanotte, Guido Neppi Modona, Valerio Onida, Gabriele Pescatore, Giuliano Vassalli, Gustavo Zagrebelsky; 179 professori universitari di Diritto costituzionale, Diritto pubblico e Diritto amministrativo tra cui: Franco Bassanini, Alessandro Pizzorusso, Lorenza Carlassare, Alessandro Pace, Federico Sorrentino, Gaetano Azzariti, Gianni Ferrara, Sergio Stammati, Massimo Luciani, Paolo Caretti, Salvatore Prisco, Antonino Spadaro

Il referendum è un'occasione per azzerare una riforma che investe parti essenziali della Costituzione. Il nostro proposito è aggiornare, non demolire la Carta ma simili riforme saranno possibili solo cancellando questa pessima controriforma

te estreme, perché la stabilità del governo dipende soprattutto dal «fatto maggioritario», realizzabile anche con l'attribuzione di un premio di maggioranza, come è già avvenuto nelle XIV e XV legislature;

te estreme, perché la stabilità del governo dipende soprattutto dal «fatto maggioritario», realizzabile anche con l'attribuzione di un premio di maggioranza, come è già avvenuto nelle XIV e XV legislature;

Il Senato e il panettone

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Con una maggioranza risicata in tempi di competizione bipolare governare si può, e anche si deve per rispetto agli elettori. Lo hanno già fatto e continuano a farlo, persino con successo, maggioranze altrettanto risicate come quella dei rosso-verdi guidati da Schroeder fra il 2002 e il 2005, lo ha fatto, fin dal 2000, continuativamente e pervicacemente, nel bene, poco, e nel male, molto (ma anche per colpa dell'ondivaga opposizione democratica), Bush II. Lo sta facendo in Spagna, con vigore e intelligenza, Zapatero. Dalla coalizione di centrosinistra, che ha sperabilmente risolto con la soddisfazione di tutti, il problema della collocazione nelle caselle, non ci si deve attende-

re niente meno che una partecipazione leale e solida, disciplinata e intensa, alle attività del governo. Romano Prodi e i suoi ministri, i leader dei partiti e i parlamentari da loro scelti, senza se e senza ma, debbono incondizionatamente agire per attuare il programma del governo. In questa luce, appaiono curiose e, in una certa misura, insidiose tutte le affermazioni, più o meno interessate, dei politici e dei commentatori che formulano previsioni nefaste («non mangerà il panettone») sulla durata del governo Prodi II. Queste affermazioni/previsioni debbono essere respinte e sconfitte in vari modi. Il suggerimento al governo e al suo capo è di non negare le differenze di opinione, ma di chiarire in maniera inequivocabile che, dopo la discussione, ampia e preferibilmente riservata, la decisione spetta al Consi-

glio dei ministri e, in ultima istanza, al Primo ministro. Questo è, comunque, il processo decisionale che significherebbe l'esistenza di un efficace premiato che non cancella il potere dei partiti e dei loro rappresentanti al governo, ma lo canalizza nella direzione giusta e maggiormente produttiva. Avendo evidentemente aspirato alla loro carica, tutti i parlamentari del centrosinistra dovrebbero assumersene le responsabilità e esercitare i loro doveri istituzionali sapendo che da loro dipende non soltanto la stabilità del governo e la traduzione efficace delle sue attività e proposte, ma che presenza, disciplina e competenza sono esattamente quanto gli elettori vogliono dai loro rappresentanti. Comunque, nessuno di loro può pensare di guadagnare qualcosa di meglio di un ruolo svolto con cura e che verrà sicu-

ramente premiato nel futuro, al di fuori della sua coalizione di appartenenza. Questi sono consigli e indicazioni che in altri Paesi suonerebbero banali, scontati, inutili. Altro che chi rompe la disciplina che richiede il suo governo sa che pagherà un prezzo elevato, ma può, comunque, decidere di farlo, motivando in maniera aperta e trasparente il suo dissenso: poi, spesso, sarà l'elettorato a decidere. Il gioco della durata del governo viene condotto anche da alcuni dei poteri cosiddetti forti, annidati un po' dappertutto, che non apprezzano, forse, il capo del governo; non gradiscono la struttura della coalizione; vorrebbero altre politiche e pensano talvolta in termini di Grande Coalizione (ricetta per un immobilismo ricco di conflitti e di esecrazioni) talaltra auspicano un (molto improbabile e certa-

mente pessimo) Grande Centro. Dalla transizione italiana e dalle difficoltà economiche non si esce sicuramente (s)travolgendo l'esito elettorale, chiamando in causa i tecnici, nessuno dei quali mi pare migliore di molti dei politici, limitando lo spazio della politica come confronto, scontro, proposta di alternativa. Al contrario, apparirebbe opportuno ampliare lo spazio di una politica trasparente e partecipata, come chiedono alcuni milioni di elettori del centrosinistra e centinaia di loro associazioni. Politica come insieme di decisioni consapevoli, non come lottizzazione e contrattazione: si può fare. Il mandato elettorale per Prodi e per il suo governo consiste anche nella ricerca di un recupero della politica sugli interessi, personali e di gruppo. Almeno questo dovrebbe risultare limpido.

L'azzardo di Abu Mazen

SHLOMO BEN-AMI

Il presidente palestinese, Abu Mazen, ha due obiettivi nel tentare di far approvare con un referendum il cosiddetto «patto dei detenuti», un documento elaborato da membri di Al-Fatah e Hamas detenuti nelle carceri israeliane, come piattaforma di riconciliazione nazionale. Abu Mazen vuole risolvere la crisi interna palestinese e la pericolosa deriva verso la guerra civile sottolineando al tempo stesso le incoerenze del «piano di convergenza» di Israele e della strategia unilaterale che sta a monte di detto piano. Vi sono tuttavia serie pecche nel tentativo di Abu Mazen di conciliare la soluzione dei suoi problemi interni con la spinta a rilanciare il processo di pace con Israele. Siamo in presenza del caso tipico in cui la ricerca del consenso interno potrebbe finire con il diventare un ostacolo insormontabile sulla strada di un accordo di pace con il nemico. Una cosa è elaborare una piattaforma per una pace interna con Hamas e tutt'altra cosa è indurre Israele a sottoscrivere tale piattaforma.

Abu Mazen ha commesso un errore tattico in quanto ha praticamente eliminato il già angusto spazio di compromesso in vista di futuri negoziati di pace con Israele. I referendum dovrebbero approvare degli accordi di pace; non si svolgono prima dei negoziati di pace per legare le mani ai negoziatori. Quella che potrebbe essere una piattaforma tale da garantire il consenso palestinese non ha ovviamente alcuna possibilità di successo agli occhi di Israele, così come una piattaforma di pace che raccogliesse il consenso israeliano sarebbe destinata ad essere respinta dai palestinesi. Nel tragico enigma israelo-palestinese, solo le società divise possono fare la pace.

Hamas appare incapace di appoggiare il «patto dei detenuti». Il primo ministro Ismail Hanyeh si è distinto nel fare concessioni retoriche per garantire la sopravvivenza del governo, ma non cederà alle pressioni del presidente modificando radicalmente la Costituzione e, quindi, la stessa ragion d'essere di Hamas sotto la minaccia di un ultimatum presidenziale. I punti deboli dell'iniziativa di Abu Mazen derivano non solo dall'errata convinzione di poter conciliare le esigenze interne con la sua politica di pace, ma anche dalle debolezze del «patto dei detenuti». Il patto non riesce a soddisfare i requisiti in base ai quali la comunità internazionale riconoscerebbe a Hamas legittimazione internazionale. Non contiene il riconoscimento esplicito di Israele, non si impegna a porre fine alle violenze e non sostiene gli accordi esistenti tra Israele e i palestinesi.

Le disposizioni del patto sono considerevolmente più difficili da mandar giù per Israele rispet-

to alla iniziativa di pace pan-araba del 2002 e, di conseguenza, rafforzano nel governo israeliano la decisione a perseguire il «piano di convergenza» unilaterale. Ad esempio, la ripetitiva insistenza dei detenuti sul diritto dei profughi palestinesi a fare ritorno nelle loro ex terre in Israele, impiegando una formula considerevolmente meno flessibile di quella dell'iniziativa di pace della Lega Araba del 2002, non rappresenta esattamente un invito al negoziato che Israele si affretterà ad accogliere. Nella sua smania di accrescere la legittimità della sua sfida a Hamas guadagnandosi l'appoggio dei detenuti, i martiri viventi della causa palestinese, Abu Mazen ha abbandonato la legittimazione offertagli dal piano di pace della Lega Araba e ha minato gli sforzi dei leader arabi volti a far rientrare Hamas nell'ambito del processo di pace persuadendo Hamas a sostenere la piattaforma di pace pan-araba. È possibile che Abu Mazen vinca un referendum, ma ciò nonostante la comunità internazionale potrebbe continuare a chiedere a Hamas il rispetto delle tre condizioni che gli garantirebbero la legittimazione e Israele potrebbe ritenere rafforzata la sua decisione di procedere autonomamente. Questa determinazione non è solo collegata alla incapacità di Hamas di appoggiare il documento dei detenuti. Ha più a che vedere con la radicalizzazione di Hamas. Il patto rappresenta una decisa svolta rispetto alla passata disponibilità di Al-Fatah a prendere in considerazione eventuali compromessi su questioni quali lo scambio di terre, gli adeguamenti della linea di confine, Gerusalemme e il diritto al ritorno dei profughi. Finora il solo risultato del fallito tentativo di Abu Mazen di riportare Hamas nell'alveo di una posizione interna condivisa, è stato l'irrigidimento della linea di Al-Fatah e il rafforzamento della posizione di Israele secondo cui sul versante palestinese non esiste un partner credibile con cui negoziare a prescindere da chi è al potere. La lunga, dolorosa transizione di Hamas dal jihadismo alla partecipazione politica potrebbe essere agevolata se venisse coinvolta nel tentativo di trasformare il piano unilaterale di Israele in un massiccio e internazionalmente coordinato impegno dalla Cisgiordania. Questo è il passo che rientrerebbe negli interessi di Hamas, non quello di un impegno ideologico che attualmente non è in grado di prendere.

Shlomo Ben-Ami, ex ministro degli Esteri di Israele, è autore di «Scars of War, Wounds of Peace: The Israeli-Arab Tragedy».

© International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa. 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● Ed. Telemonta Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Raccanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>	
<p>La tiratura del 16 giugno è stata di 137.260 copie</p>			